

Maria Vezzoli*

Migrare

Storie e Riflessioni

Una premessa

I piccoli stralci di narrazione che seguono provengono dalle tante storie di vita di cui, da oltre sette anni, faccio parte in modi diversi, a cominciare da alcune attività di insegnamento e accoglienza in senso lato, in relazione alla presenza di un C.A.S.T.¹ situato nelle Prealpi lombarde, dove abito, per seguire poi nel tempo sia ex ospiti del medesimo sia in generale altri migranti segnalati da scuole, parrocchie, comuni etc. La frequentazione, l'accudimento, l'amicizia con tante di queste persone sono una nota divenuta costante e troppo importante nella mia vita perché la prima persona non serpeggi in quello che scrivo.

Piace Ropa, ovvero un taxi dal Pakistan

Ali è arrivato in Italia dal Pakistan, nel 2015. Rotta balcanica, ingresso da Trieste, dopo alcuni respingimenti nel tentativo di andare in Austria o in Germania. Non si sa bene. Arriva con due fratelli, stesso padre e stessa madre. È dura capirci qualcosa. Non sanno né leggere né scrivere, nessuno dei tre. Parlano solo urdu. Si comunica a gesti, fino a che dopo quasi due mesi la fortuna ci porta Adnan, rifugiato acculturato che traduce dall'urdu all'inglese. In qualche modo si arriva a un minimo interscambio con poche parole di italiano. Si riesce a capire che i tre sono venuti in Italia perché erano poveri, che sono contenti di avere un tetto sulla testa, vorrebbero lavorare. Dichiarano di essere arrivati fino in Turchia "in taxi", con tremendi passaggi in Iran e altri luoghi di cui non sanno il nome, poi si chiarisce che il taxi era un furgone stracarico, pagato profumatamente. Poi con mezzi vari hanno raggiunto la Grecia, dove un quarto fratello si è fermato perché ha trovato lavoro con un pastore. Fanno capire il loro apprezzamento per la polizia italiana, che li ha accolti a Trieste, perché "è brava – traduce Adnan – non ti picchia neanche".

*Socia OPPI

¹ Centro Assistenziale di Accoglienza Territoriale, servizio sociale che si occupa di accoglienza e accompagnamento alle richieste di protezione internazionale.

Imparano a fare la loro firma. Non molto di più. Sono tranquilli, pregano cinque volte al giorno insieme ad altri ospiti musulmani della struttura, che tuttavia provengono per lo più dall’Africa occidentale subsahariana. La religione comune, sia pur assai diversamente percepita, favorisce un minimo interscambio tra loro. Minimo. Ci vuole qualche mese, ma piano piano imparano due o tre dozzine di parole essenziali in italiano. Per esempio, Alì ripete spesso “pintilini”, che vuol dire pantaloni, – non si riesce a fargli correggere – indumento che lui chiede ripetutamente perché ne consuma a ritmo vertiginoso. Non è difficile scoprire che non gli va di lavarli e li butta nell’immondizia quando sono sporchi. Dopo oltre un anno – le lungaggini della questura sono inenarrabili – ricevuto solo dinieghi alla domanda di asilo politico – la motivazione presentata è come tante altre confusa, ci sono di mezzo lotte tra sciiti e sunniti, case incendiate, minacce a sé e ai familiari – Alì e uno dei fratelli lasciano la struttura e scompaiono. Riemergono dopo qualche settimana con alcuni messaggi WhatsApp: sono di nuovo in Pakistan. Le foto mostrano Alì su una specie di lettone coperto di broccati, con due splendidi bambini. Donne non se ne vedono. Altri scorci della casa mostrano un pavimento in terra battuta con il fuocherello acceso, un pentolino direttamente appoggiato sui pochi rami che alimentano il fuoco. In una foto Alì è a cavalcioni di un ronzino parecchio malandato, senza sella. Indossa i “pintilini” grigi comprati in Italia all’emporio dei cinesi. Dice che sta bene, ma tornerà. Infatti, dopo qualche mese, torna. Questa volta, sembra, in aereo. La struttura non può legalmente riaccoglierlo.

Chiede soldi alle volontarie per mangiare. Lavoricchia facendo volantaggio, come molti suoi conterranei reclutati in nero in diverse città lombarde. Dorme qualche volta in dormitori, ma spesso in una sudicia nicchia in stazione, come altri: lo dichiara apertamente, e i vecchi compagni lo hanno anche visto, non se l’è inventata. Scrive alle volontarie che gli comperavano i pintilini “Youto Mama poco serve dove cento euro” e altri messaggi simili. La domanda è ovvia: perché non sei restato in Pakistan? La risposta è lapidaria “Piace Ropa”. Meglio una nicchia in stazione pur di stare in Europa.

Achiraf e il pavimento

Achiraf è del Benin. Dalla povertà del suo paese è emigrato nella Libia di Gheddafi, dove guadagnava abbastanza per sé e per mandare qualche soldo alla madre e ai fratelli, ha imparato l’arabo, ha fatto il pastore e poi il factotum per un commerciante di auto usate. A seguito della disastrosa e pericolosa situazione libica, nel 2014 è salito su un barcone ed è arrivato a Pozzallo. Non sapeva bene se era Italia o Spagna, meglio comunque delle granate e dei kalashnikov della Libia post Kadafi, come lo chiama lui in versione simil-arabo. Trasferito subito con un pullman in un centro di accoglienza al nord Italia, impara l’italiano, frequenta i corsi per stranieri, prende il diploma di terza media e poi anche la patente del muletto.

La sua domanda di protezione internazionale è respinta, e lui entra

nel novero dei numerosissimi “diniegati”², destinati alla clandestinità dalle interminabili e complicate procedure burocratiche italiane. Con dispiacere, ritenta il cammino della speranza e, pilotato tramite cellulare da un passeur³ che gli chiede 250 euro, raggranellati con lavoretti e aiuti dai volontari, va in Germania. Centro di accoglienza anche lì e niente da fare neanche lì. Dopo poco meno di un anno, lo rispediscono in Italia, dove è sbarcato, è la legge. Gli viene proposta anche la legittima alternativa, tornare al suo Paese, ma lui se ne guarda bene. Ha imparato un po’ di tedesco e, dice, mangiato un sacco di aringhe affumicate, altrimenti c’era solo carne di maiale e lui è musulmano osservante. Non ha mai neanche bevuto la birra, che tuttavia non gli dispiacerebbe, come pure non gli dispiaceva una profuga ucraina o bielorusa, che aveva un bambino piccolo, ma poi è stata trasferita altrove. Finalmente, dopo un po’ di ricorsi sostenuti da un bravo avvocato – patrocinio gratuito – riceve la “protezione sussidiaria” e quindi i documenti per poter lavorare. Lavora, sottopagato come tanti suoi colleghi, per una cooperativa di logistica in un grande capannone e porta quarti di manzo dentro e fuori dalle celle frigorifere. Poi finalmente riesce a trovare un posto in un’azienda di stampaggio di materie plastiche. Paga l’affitto di un bilocale scalcinato, che condivide con altri due africani, studia per la patente.

Dichiara che lui è italiano, lui vuole essere italiano. Se non conosce una parola ne chiede subito il significato e la usa a proposito.

Nel 2021 può finalmente andare in Benin a trovare la madre che non vede da 12 anni. Quando poteva, le ha sempre mandato dei soldi, e lei gli ha già organizzato un matrimonio con una donna del luogo. Lui vorrebbe avere una moglie e dei figli, ha già 35 anni, ma tutta questa lontananza lo ha staccato dalle donne del suo paese. Non vuole un matrimonio africano, vorrebbe una donna davvero innamorata... e dice della fidanzata propostagli: “Lei vuole l’Europa, non vuole Achiraf”.

Tornerà in Europa con una grande incertezza, spiazzato dalle usanze del suo paese, dove peraltro ha lasciato tutti i soldi che aveva messo da parte. Però mostrerà orgoglioso le fotografie della casa di sua madre. Una semplice casa africana, con una cosa in più di quelle dei vicini: il pavimento della cucina, non più di terra battuta come prima, ma di piastrelle un po’ raffazzonate, pulite. È giustamente soddisfatto, glielo ha pagato lui, con il suo lavoro in Italia. E lui vuole diventare italiano. Suo fratello e i suoi nipoti, là, non hanno lavoro, non hanno futuro. E qui? È sicuro che avrà sempre un lavoro, un futuro? Sì, risponde, se Dio lo vorrà.

² Termine grammaticalmente discutibile ma oramai entrato nell’uso per indicare i cittadini stranieri cui è stato negato lo status di rifugiati dopo che le Commissioni Territoriali non li hanno riconosciuti in possesso dei requisiti riconosciuti dalla Convenzione di Ginevra.

³ Traghettoni di clandestini.

Lepenski Vir

Sulla riva meridionale del Danubio, in Serbia, non lontano dalle famose Porte di Ferro⁴, Lepenski vir è un importantissimo sito archeologico del mesolitico, un insediamento di significative dimensioni, circondato da una decina di villaggi satelliti. I primi scavi risalgono al 1965. Sulla base dei reperti si ipotizza una presenza umana che, a partire dal 7000 a.C., raggiunse il massimo sviluppo tra il 5300 a.C. e il 4800 a.C. Nel 1967, in seguito al ritrovamento delle prime sculture mesolitiche, fu possibile riconoscere la straordinaria importanza della scoperta.

Si presume che gli abitanti di Lepenski Vir siano discendenti di popolazioni europee della civiltà dei cacciatori-raccoglitori della cultura di Brno-Pědmost, probabilmente esistente dalla fine dell'ultima glaciazione.

Numerosi studi – la rete ne è prodiga – raccontano una complessa economia semi-nomade basata sullo sfruttamento delle risorse nella zona.

Che cosa mai, 7000 anni prima di Cristo, sovvertì la condizione migratoria della specie umana? Probabilmente, si dice, fermarsi in un posto consentiva costrutti sociali più efficienti. In parole povere, se si sceglieva bene dove fermarsi, ci si organizzava e si stava meglio. La difesa dal lupo o dall'inondazione non era più compito del singolo, ma del gruppo; dopo aver vagato nel cuore del continente, fermarsi a Lepenski Vir permetteva di avere il pesce del Danubio a portata di mano. L'emergere, il costruire e ricostruire competenze diverse, nella vita stanziale del gruppo, portava magari a fabbricare la barchetta per andare a pescare proficuamente nonché la realizzazione di ripari. Restava anche tempo per rappresentare nella pietra volti espressivi in cui rispecchiarsi o con cui raccontare persone reali o immaginate, storie, pensieri: l'arte!

Lepenski Vir è un antico indizio di un bisogno forte della nostra specie. Come scrive Simone Weil

“il radicamento è forse il bisogno più importante e misconosciuto dell'animo umano. Un radicamento culturale e anche territoriale. È tra i più difficili da definire. Mediante la sua partecipazione reale, attiva e naturale all'esistenza di una collettività che conservi vivi certi tesori del passato e certi presentimenti del futuro, l'essere umano ha una radice. Partecipazione naturale, cioè imposta automaticamente dal luogo, dalla nascita, dalla professione, dall'ambiente. Ad ogni essere umano occorrono radici multiple. Ha bisogno di ricevere quasi tutta la sua vita morale, intellettuale, spirituale tramite gli ambienti cui appartiene naturalmente”⁵.

Gli italiani non esistono

Il taxi di Alì e dei suoi compagni porta tanta gente a lasciare i luoghi familiari per altri lontani e sconosciuti, con il desiderio e la speranza di fermarsi e di inserirsi in una struttura sociale più efficiente, che offra benessere. Un

⁴ Gola formata dal Danubio lungo il confine tra Serbia e Romania.

⁵ S. Weil, *La prima radice*, Comunità, Cremona, 1954, p. 49-50.

miraggio, troppo spesso. Eppure ci si prova, e alla fine, anche nella povertà, nella difficoltà di capire, di inserirsi, si accetta la nicchia della stazione, perché “piace Ropa”. Si accetta di girovagare per l’Europa, superando con fatica difficoltà di comunicazione per stare in un luogo dove non ci vogliono 12 anni per avere un pavimento di piastrelle in cucina.

Come l’uomo mesolitico a Lepenski Vir novemila anni fa, questo primate che siamo noi umani è capace ancora di migrare, di spaesarsi, pronto – e rubiamo una felice espressione di Edgar Morin – a navigare nell’incertezza⁶, per “riappaesarsi” in quella che forse diverrà la sua Lepenski vir.

Certo l’Italia non è il paradiso terrestre, ma la genetica, l’antropologia, la storia, l’archeologia ci dicono che molte migrazioni ci sono arrivate e passate, lasciando evidenti impronte di vario genere, che rivelano una miriade di pas-saggi di popoli. Parecchi studi, da quelli antesignani di Luigi Cavalli Sforza, negli anni ’60 del Novecento, fino a lavori recenti sul genoma degli italiani – il riferimento è all’Università di Bologna ma non solo – ci dicono che gli italiani, dal punto di vista genetico, sono il popolo più eterogeneo d’Europa:

È noto che gli italiani sono il popolo con la maggiore ricchezza genetica d’Europa: il gradiente di variabilità del loro patrimonio genetico, che si distribuisce da un estremo all’altro della penisola, racchiude su piccola scala la stessa diversità genetica che differenzia i popoli dell’Europa Meridionale da quelli dell’Europa Continentale. Una straordinaria eterogeneità che ha iniziato a delinearci già dopo il periodo di massima espansione dell’ultima glaciazione, conclusosi circa 19.000 anni fa⁷.

Insomma, non diciamolo troppo forte ad Achiraf che vuole essere italiano, ma è un dato scientifico ben corroborato: gli italiani non esistono. “Tra nord e sud Italia si osservano differenze paragonabili a quelle che distinguono ad esempio un danese da uno spagnolo”⁸.

Certo tanta eterogeneità – solo i sardi mostrano un maggior grado di omogeneità genetica, ma si tratta di un’isola “isolata”, appunto – non è attribuibile solo alle infinite migrazioni che hanno interessato questa penisola-ponte tra continenti, ma anche ad altri fattori, in particolare evolutivi, come adattamento e pressione selettiva.

Fatto sta che le migrazioni hanno giocato un ruolo della massima importanza, dai fenomeni di massa alle migrazioni per così dire “spicciolate”.

La biologia ci insegna che la diversità genetica è ricchezza, che la variabilità è preziosa, è forza di vita per una popolazione.

Tuttavia, se da un punto di vista genetico gli italiani non esistono, da un punto di vista culturale gli italiani ci sono. Forse non siamo una vera “nazione”. Magari per via delle lingue che parliamo, a volte fatichiamo a capirci da

⁶ Morin E., *I sette saperi necessari all’educazione del futuro*, Raffaello Cortina, Milano 2001.

⁷ magazine.unibo.it/archivio/2020/05/22/la-straordinaria-ricchezza-genetica-degli-italiani-af-fonda-le-proprie-radici-al-termini-dell2019ultima-glaciazione (ultimo accesso novembre 2022).

⁸ scienzainrete.it/articolo/ritratto-genetico-degli-italiani/alessandro-raveane-serena-aneli-francesco-montinaro (ultimo accesso novembre 2022).

una valle all'altra, anche se la lingua di Dante ci dovrebbe legare con forza. Non dimentichiamo quel che disse Massimo d'Azeglio "Fatta l'Italia bisogna fare gli italiani"⁹, ma è importante tener ben presente quale china pericolosa si imbrocchi nell'attribuire ai geni l'identità nazionale.

Forse Alì e Achiraf non lasceranno frammenti del loro DNA nelle generazioni future in Italia, ma certo loro, e una moltitudine come loro, portano continuamente una preziosa variabilità culturale, un arricchimento che è necessario capire e valorizzare, contro le paure di chi non vuole affrontare una realtà a volte scomoda ma ineludibile: siamo destinati a rimescolare geni e culture, e questo è un punto di forza della specie umana.

Una specie vagabonda

Se Lepenski Vir ci affascina, così vicina a noi, essa non è che uno dei tanti esempi che ci raccontano di una straordinaria attitudine della specie umana, confermata peraltro anche da studi genetici: nata locale, come le altre specie animali, è andata incontro a un processo di planetarizzazione che non si è mai interrotto¹⁰.

Originatasi suppergiù 150mila anni fa, legata al clima e alle condizioni ecosistemiche delle savane dell'Africa orientale e meridionale, la nostra specie, scrive Ceruti, alle cui pubblicazioni rimandiamo per un approfondimento davvero ricco e accattivante

è diventata una specie globale, capace di popolare tutti gli habitat del pianeta, compresi quelli a essa originariamente più distanti e ostili: tundra polari, deserti, foreste equatoriali. Ha potuto fare ciò grazie agli adattamenti fisici, comportamentali e cognitivi alle specificità locali degli ecosistemi e dei territori di volta in volta abitati.

Questa incredibile capacità di adattarsi è parte del "capitale" di cui la specie umana dispone ai fini di un miglioramento delle sue condizioni di vita e fondamentale al fine di costituire società. È insieme la sua capacità di riprodursi, di spostarsi, di costruire e trasmettere e condividere cultura. È un intreccio di caratteristiche biologiche, psicologiche e culturali che Massimo Livi Bacci definisce, con un termine di origine darwiniana, *fitness*. Questa fitness cambia caratteristiche nelle varie epoche storiche e secondo le circostanze delle migrazioni stesse. Ad esempio, l'insediamento agricolo in nuovi spazi richiede la costruzione di famiglie con molti figli e che siano legate ai valori della tradizione, in grado di diventare forza propulsiva per le generazioni successive verso ulteriori insediamenti. Non è così per le migrazioni degli ultimi due secoli, spesso dirette verso aree urbane per trovare impiego in attività dipendenti nelle manifatture e nel commercio: per questo tipo di spostamento sono infatti più adatte persone singole, culturalmente più flessibili, con nuclei familiari con pochi figli¹¹.

⁹ Frase spesso erroneamente attribuita a Cavour.

¹⁰ Ceruti M., *Il tempo della complessità*, Raffaello Cortina, Milano 2018.

¹¹ Livi Bacci M., *In cammino: breve storia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna 2019.

La storia delle migrazioni grandi e piccole che hanno caratterizzato la storia dell'umanità né può né merita un breve riassunto in poche righe: rimandiamo al testo citato, esauriente, documentato e insieme sintetico di Livi Bacci, in cui si descrivono i grandi spostamenti umani lungo la storia della specie, dalla più antica diffusione dall'Africa verso gli altri continenti ai più recenti fenomeni migratori. Spostamenti spontanei legati a necessità ma anche a desiderio, fino a spostamenti obbligati, non di rado vere e proprie deportazioni.

Scegliere tra i numerosissimi esempi è difficile. Le migrazioni preistoriche sono affascinanti. Pensiamo ai primi cacciatori siberiani che, oltre ventimila anni fa, durante l'ultima glaciazione, si avventurarono verso oriente lungo il ponte di mare solido, ghiacciato, tra Asia e America, avanguardie di una lunga e lenta marcia, dall'Alaska alla Terra del Fuoco.

Pensiamo alla lunga, lenta e progressiva migrazione verso sud delle popolazioni Bantu, iniziata sembra oltre 2500 anni fa – si parla di cinquemila chilometri e di tremila anni – che dal confine degli attuali Camerun e Nigeria occuparono l'Africa centrale e meridionale. Durante questa migrazione si divisero in popolazioni che seguivano rotte diverse, sottomisero tutte le popolazioni di cacciatori/raccoglitori subequatoriali e diedero vita alla civiltà bantu che fiorì nell'XI secolo. Diversi gruppi si insediarono in regioni dove esistevano popolazioni autoctone assimilandole e dando quindi origine a una varietà di culture e lingue miste. Grazie ai Bantu si diffusero l'agricoltura, la lavorazione dei metalli e l'allevamento¹².

In epoca storica ricordiamo la grande eterogeneità umana dell'Impero Romano: Roma in particolare fu città di immigrati, e alcuni ne furono imperatori. Con il nome oggi un po' contestato di invasioni barbariche si studia a scuola l'occupazione della penisola italiana da parte delle popolazioni germaniche che si diffusero in Europa col declino dell'impero. Non furono migrazioni pacifiche, ma contribuirono al mosaico della popolazione¹³.

Andando avanti di qualche secolo, ricordiamo quello che è ritenuto il maggior processo di migrazione/colonizzazione medioevale – che in misura minore e con fasi alterne si protrasse fino al diciannovesimo secolo, di cui furono protagonisti i popoli germanici: il cosiddetto “Drang nach Osten”. Si tratta di una grande migrazione verso est, che portò a numerosissimi insediamenti in territori occupati da etnie slave durante il precedente millennio. Come sottolinea Livi Bacci, l'insediamento slavo venne respinto a oriente e penetrato dalle aree germaniche dell'Austria, a sud, della Slesia, al centro, della Pomerania e della Prussia, a nord. Al di là di queste aree, che tuttavia mantennero, in vario grado, etnie slave, la penetrazione non si arrestò, ma si divise, frammentandosi: nelle province Baltiche, in Volinia, Ucraina, Transilvania, Ungheria, e ancora più a est¹⁴.

¹² AA.VV., *Dispersals and genetic adaptation of Bantu-speaking populations in Africa and North America*, Science, n. 356, 2017.

¹³ Barbero A., *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano*, Laterza, Bari 2006.

¹⁴ Livi Bacci M., *In cammino: breve storia delle migrazioni*, op.cit.

Il successo di questo grande movimento è attribuito da molti storici non tanto a crescita demografica e a fame di terra quanto all'alto livello organizzativo e tecnologico delle popolazioni germaniche, che avevano utensili come aratri e asce per diboscare e dissodare terre ostiche, mentre le popolazioni slave praticavano un'agricoltura itinerante, con abbandono dei campi non più fertili, e si basavano prevalentemente su caccia e pesca per i rifornimenti alimentari.

Un'espansione che, se portò a diversi e spesso straordinari arricchimenti del mosaico etnico e culturale, generò tuttavia drammatici e sovente tragici conflitti di cui non si vede ancora la fine ai giorni nostri.

Documenti di estremo interesse ci raccontano l'espansione dei Norvegesi verso l'Islanda – già prima dell'anno mille vi si insediarono oltre trentamila persone – oltre che verso le isole Shetland, le Orcadi, più tardi la Groenlandia, le isole baltiche, alcuni territori della Scania.

Europa rapace: le colonie

Con l'epoca moderna, dal Cinquecento in poi, le migrazioni si intensificano e si accelerano, i mezzi di spostamento tra i continenti si fanno via via più efficienti. L'Europa in particolare diventa esportatrice netta di risorse umane, dopo essere stata per millenni meta di immigrazione e di invasione.

Questa svolta è fortemente legata al colonialismo moderno, con la conquista, l'occupazione, il controllo e lo sfruttamento di vasti territori praticamente in ogni continente al di fuori dell'Europa. L'inizio del colonialismo moderno – tanti popoli avevano in passato le colonie, Greci e Romani compresi – è attribuito al Portogallo, che nel 1415 occupò Ceuta. Dopo la scoperta dell'America il fenomeno si accentua. Data fatidica il 1494, quando con il famoso trattato di Tordesillas, gli imperi di Spagna e Portogallo si spartirono il mondo al di fuori dell'Europa: fu tracciata una linea meridiana, la *raya*, corrispondente più o meno all'attuale longitudine 46° 37' O; le terre a est di questa linea dovevano appartenere al Portogallo, quelle a ovest alla Spagna.

Nel Seicento, fino a tutto l'Ottocento e ai primi decenni del Novecento gli stati europei dilagano nel mondo: Inghilterra, Francia, Olanda, Belgio, Italia, Germania si impadroniscono di Africa, America, Asia, Oceania. Nel 1914 gli stati europei controllavano sotto forma di colonie e protettorati l'85% di territorio mondiale. I coloni non trovano solo terre sperdute con antilopi o bisonti o canguri, ma popolazioni locali con loro storie e culture, a volte feroci quanto e più degli invasori, ma si sa, se mi occupano e distruggono casa mia... Le popolazioni locali, in ogni caso più deboli, meno attrezzate, impreparate, vengono soggiogate, scacciate, devastate, deportate. La tratta degli schiavi, con tutto l'orrore che l'accompagna, è una vera deportazione, una sorta di migrazione, coatta, brutale.

Nell'Africa, grande vittima del colonialismo, meriterebbe un racconto a sé la migrazione – entro i territori dell'Africa del Sud – intrapresa dai coloni Boeri verso est e nord-est, il *Die Groot Trek* – in lingua afrikaans, in italiano

la grande marcia – per sfuggire al crescente controllo dei britannici sulla Colonia del Capo, durante gli anni tra il 1830 e il 1850. Una marcia, si parla di circa 12.000 *voortrekker*¹⁵, che implicò sanguinosi e celebri conflitti con le popolazioni Zulu.

Nazioni e confini

In era moderna le migrazioni “non sono più quelle di una volta”, spesso spontanee, perché nel contempo si accentua la volontà e la capacità degli stati di interferire sulle scelte migratorie di singoli e di popolazioni. Si affermano infatti gli stati nazionali. I primi sono Francia e Inghilterra, alla fine della famosa Guerra dei cent’anni (1337-1455). Poco dopo nasce la Spagna, con il matrimonio di Ferdinando d’Aragona e Isabella di Castiglia (1469) e poi con la proclamazione (1516) di Carlo V re di Spagna. Dal disfacimento dei grandi Imperi ottomano e austroungarico nasceranno, da lunga, faticosa e dolorosa gestazione, stati la cui creazione scatenerà tensioni da cui a tutt’oggi è difficile uscire. Lasciamo ai testi di storia la narrazione del cammino degli stati europei. Fuori dall’Europa, ricordiamo la nascita degli Stati Uniti d’America, nel 1776. Il loro popolamento ha spesso il volto di una guerra coloniale, via via a danno della popolazione locale, fino alla grande migrazione della corsa all’Ovest, un po’ di western non guasta, che comportò l’ennesimo massacro.

Carattere ben più pacifico verso la grande nazione d’oltreoceano ebbero molte altre migrazioni. Nasce da un’importante migrazione dall’Europa nel corso del Settecento la comunità religiosa degli Amish, caratterizzata da un totale o parziale rifiuto della modernità, protagonista di parecchi film, che in USA conta, secondo stime del 2021, 361.635 persone, con la previsione di una forte crescita demografica.

Non vogliamo né possiamo qui trattare del concetto, di vastissima portata, di nazione, nelle sue infinite varianti. L’idea di nazione che si afferma con forza verso la fine del Settecento, e che fortemente interferisce con la natura migratoria della specie umana, è l’idea di Rousseau, ripresa dalla Rivoluzione Francese. Su questa idea si costruiscono nel tempo gli stati europei. Nel processo di diffusione, nelle varietà e particolarità delle singole nazioni, il modello dello stato centralizzato francese ha generato drammatiche e tragiche derive da cui gravissimi conflitti. La nazione viene via via identificata come una vera e propria area geografica, un territorio delineato da confini rigidi, entro cui i vari popoli condividono lingua, cultura, economia, tradizioni, e perfino razza e religione distinte da tutte le altre. Chi è nel territorio nazionale deve assumere le caratteristiche del popolo che vi abita, se no deve andarsene, e anche chi arriva da fuori, il migrante, deve omologarsi.

La nazione non è “male” di per sé, ma può generare nazionalismo e iper-nazionalismo. Chi è fuori dai confini diventa nemico, chi arriva da fuori è “pericoloso”.

¹⁵ Letteralmente “quelli che vanno avanti”, termine per definire contadini itineranti boeri.

Scrive a questo proposito Mauro Ceruti:

I conseguimenti sono stati notevoli, soprattutto nelle nazioni dell'Europa occidentale: individui e collettività dalle origini estremamente eterogenee, e spesso molto in basso nella scala sociale, si sono trovati integrati in nuove comunità, solide, ampie e dinamiche. Ma la costruzione degli Stati nazionali, nella stessa Europa occidentale, ha avuto anche un lato oscuro. L'integrazione di molteplici comunità locali in un'unica comunità nazionale ha spesso avuto luogo attraverso la "purificazione" religiosa, la pulizia etnica, la riduzione delle diversità¹⁶.

L'affermarsi di stati nazionali non impedisce di per sé le migrazioni, ma se ne impadronisce, le gestisce, le impone, le limita. Gli Stati nazionali, scrive ancora Ceruti, hanno sacralizzato i confini delle frontiere esterne e, contemporaneamente, hanno perseguito una purificazione omologatrice al loro interno: le due malattie dell'epoca moderna¹⁷.

Frontiere e confini sono spesso fittizi, artificiali. La storia dell'Europa moderna è una storia di continue contrapposizioni tra Stati nazionali, una storia troppo spesso di difesa dei "sacri confini" a suon di cannonate e peggio, una storia che si può dire, magari con un po' di retorica ma anche di triste veridicità, di lacrime e sangue.

Righello e tavolino

La definizione dei confini raggiunge un vero e proprio livello parossistico per quanto riguarda l'Africa, il Medio Oriente e anche l'Asia. Operazione fatta letteralmente a tavolino, con il righello e la matita, in particolare dalle potenze coloniali.

Come non ricordare la partizione India-Pakistan, uno dei più tragici e violenti capitoli della storia umana? Nel 1947, dopo quasi due secoli di dominazione coloniale sul sub continente indiano, la Gran Bretagna ne decretò l'indipendenza. Sir Cyril Radcliffe, un avvocato inglese che non era mai stato in quei territori, fu chiamato a delineare i confini tra due future nazioni, India e Pakistan, dividendo una complessa realtà geografica e culturale. Radcliffe si focalizzò solo e strettamente sulle due identità religiose prevalenti, induismo e islamismo, ignorando ogni altro fattore. Creò così a tavolino i confini dei due stati emergenti. A pochi giorni dalla promulgazione dell'indipendenza, i confini disegnati da Radcliffe divennero pubblici: si calcola che quasi venti milioni di persone si ritrovarono dalla "parte sbagliata" dei confini e costrette a marciare verso il paese che rispecchiava la propria religione, induisti verso l'India e musulmani verso il Pakistan. Fu la più vasta migrazione del Novecento, un tragico esodo di massa che scatenò ogni genere di barbarie da ambo le parti: massacri, stupri e violenze. Questa tragedia, che oggi possiamo chiamare pulizia etnica, causò la morte di oltre un milione di persone ed è

¹⁶ Ceruti M., *Il tempo della complessità*, op. cit., p. 42.

¹⁷ Ceruti M., *Il tempo della complessità*, op. cit., p. 69.

documentata da impressionanti immagini fotografiche. Ma non finisce qui: dalla partizione così fatta nacque uno stato compatto, l'India, e un mostruoso stato bicefalo, il Pakistan. Quest'ultimo risultava infatti costituito da due parti separate da circa 2000 chilometri: a occidente dell'India il Pakistan occidentale, a oriente un vasto territorio affacciato sull'oceano Indiano, allora noto come Bengala orientale, che fu denominato Pakistan orientale.

Per mettere fine a questa situazione assurda che ignorava la distanza geografica e vari altri elementi antropologici, fu necessaria un'ennesima sanguinosa guerra, la guerra di liberazione bengalese. Una guerra che costò di nuovo massacri e pulizia etnica da parte dell'esercito pakistano sul più debole popolo bengalese, e un nuovo esodo, un'altra infinita tragica migrazione, si calcola, di dieci milioni di bengalesi nella vicina India. E oltre un milione di morti. Nacque, nel 1971, l'attuale Bangladesh.

L'esempio è clamoroso, ma non possiamo dimenticare le tragiche vicende legate alla costituzione da parte delle potenze coloniali, sempre con il righello, degli stati derivati dal disfacimento dell'Impero ottomano in Medioriente, nonché degli stati africani, e basta scorrere una cronistoria per trovare le infinite guerre attraverso i confini delle "nazioni".

Chi scrive...

Il ritmo delle migrazioni diventa travolgente dall'Ottocento in avanti. Con l'aumento dei flussi e della velocità aumenta l'impatto sulle società di origine come su quelle di destinazione.

Milioni di italiani migrarono in fasi diverse nel mondo, a partire dall'Unità d'Italia. Si calcola che tra il 1861 e il 1985 abbiano lasciato definitivamente il nostro Paese quasi diciannove milioni di persone, popolando il mondo di "oriundi". Gli italiani continuano a migrare: dal 2007 al 2017 circa cinque milioni di cittadini si sono trasferiti all'estero. Si vedrà per quanti questo trasferimento sarà definitivo e ulteriormente incrementato.

Con tutta la miscellanea umana cui la storia ha portato, i confini rimangono "sacri", i forestieri pericolosi, gli stereotipi razziali radicati. Un autore illustre, considerato a buon diritto antesignano del pensiero liberale e democratico, Alexis de Tocqueville, definisce gli arabi una "razza a metà selvaggia [...] sovente eccessivi nei loro atti e sempre più disposti a sentire che a pensare"¹⁸. Ne conclude – ci sembra incredibile – che con questi barbari nomadi è lecito usare tecniche di guerra spietate, di solito estranee agli eserciti occidentali che di solito facevano guerre ai governi, e non ai popoli barbari.

Nel Novecento, e particolarmente dopo la Seconda guerra mondiale, si afferma il tentativo di aprire i confini nazionali, pur conservando e rispettando le nazioni. Tra varie vicende nasce la Comunità Europea. Non solo nel

¹⁸ De Tocqueville A., *Première lettre sur l'Algérie* (1837), in classiques.uqac.ca/classiques/De_tocqueville_alexis/de_la_colonie_algerie/lettre_1_sur_algerie/Lettre_no_1_sur_Algerie.pdf (ultimo accesso novembre 2022) e anche Id., *Travail sur l'Algérie* (1841), in eweb.uqac.ca/bibliotheque/archives/13866127.pdf (ultimo accesso novembre 2022).

pensiero progressista, ma anche nel pensiero conservatore il concetto di nazione come scrigno rigido e fagocitante è delegittimato e smantellato. Avanza l'ideale di entità aperta agli scambi, di libera circolazione, di open borders. Scrive Giovanni Orsina:

I concetti sulla cui durezza faceva perno il pensiero conservatore sono stati sottoposti a una spietata critica logica e storica, alla quale naturalmente non sono sopravvissuti: si è scoperto che le nazioni sono delle comunità immaginate e le tradizioni delle invenzioni, che le identità individuali e collettive sono multiple e artefatte, che non c'è niente di così artificiale come la natura¹⁹.

Malgrado ciò, nel ventunesimo secolo i nazionalismi perdurano, l'ideale di *open borders* fatica ad affermarsi e soprattutto è assai diffuso un atteggiamento di rifiuto e timore delle migrazioni, basato sulla convinzione che esse non siano un motore della società, ma piuttosto, come ritiene Livi Bacci, una componente anarchica di cambiamento sociale, come la tessera deformata di un mosaico che non trova la sua collocazione, una sorta di rumore di fondo che disturba il ronzio regolare della vita sociale²⁰.

Il tema delle migrazioni viene affrontato troppo spesso con allarmismo, dalla gente come dai mass media come dalle istituzioni, viene banalizzato e decontestualizzato, con conseguenze nefaste per tutti, paesi d'origine, di arrivo, persone. Gli stati nazionali legiferano su accoglienza e diniego, senza tener conto di elementi storici e antropologici, né del passato coloniale, della violenza e della negazione dei diritti che esso ha comportato. I migranti diventano scarti umani, come Ali e tanti come lui. Si parla di integrazione, Achiraf è un esempio. Ma è integrazione o omologazione? Roberto Beneduce, antropologo e etnopsichiatra dell'Università di Torino sottolinea la richiesta che viene fatta ai migranti di trasformarsi in cittadini esemplari e di dimenticare la vergognosa complicità che spesso lega i governi dei paesi che li ospitano alle élite e agli aguzzini dei paesi da cui fuggono²¹.

Se spetta ai governi gestire con equilibrio e giusto rigore, ma anche grande umanità, i fenomeni migratori, anche i cittadini possono fare la loro parte.

Ascoltare e raccogliere le storie dei migranti è un passo verso la conoscenza e la comprensione, purché si sospenda il giudizio e si guardi con empatia la diversità.

Le storie di Ali e Achiraf, come tante altre, mostrano una ricchezza di pensiero che permette loro di cercare tenacemente, indefessamente, una vita migliore, più umana, indistruttibili nella speranza e molto spesso fiduciosi in Dio.

Stupefatti di fronte alle troppe diversità del "paese nuovo", finiscono per

¹⁹ Orsina G., *Il futuro del passato. Considerazioni italiane sul conservatorismo europeo*, Grand continent, settembre 2022, in legrandcontinent.eu/it/2022/09/23/il-futuro-del-passato-considerazioni-italiane-sul-conservatorismo-europeo/ (ultimo accesso novembre 2022).

²⁰ Livi Bacci M., *In cammino: breve storia delle migrazioni*, op. cit.

²¹ AA.VV., *Al di qua e al di là dei confini: sguardi alle radici delle migrazioni contemporanee*, G. Gozzi (a cura di), Ombre Corte, Verona, 2020.

accettare e anche comprendere cose incomprensibili. Drammatico confrontarsi – lo è anche per noi autoctoni – con la burocrazia fatta di scartoffie, cedolini, ricevute, rinvii, questura, prefettura, tribunale “In Africa – dice Mohutondji, brillante beninese che arriva con tenacia alla qualifica del triennio di un professionista italiano – non c’è la patente di guida, e le carte non servono”. Se ne accorge bene quando, rientrando al suo paese per una vacanza, al confine tra Ghana e Togo, deve sborsare alla polizia 200 dollari perché loro delle carte, passaporti, visti etc. perfettamente in regola, se ne infischiano. E qui un altro problema che noi faticiamo a capire. Spaesati per tanto tempo, lontani dal paese di provenienza, quando riescono a ritornarvi per visitare i familiari si scoprono di nuovo spaesati, non si riconoscono più nelle abitudini di prima.

Si ritrovano critici rispetto al loro vissuto, pur non avendo ancora tutti gli strumenti per capire il nuovo. Come Achiraf che non vuole la moglie che gli hanno preparato, però vorrebbe una compagna pressappoco così in Europa. Come Ali che vive da emarginato nella “Ropa” che tanto gli piace, e vi ritorna perché in Pakistan non si ritrova più. Come Awesome, nigeriano, che lavora in ospedale a far le pulizie, è ben sistemato, e tramite i buoni uffici di una chiesa evangelica si fa spedire da Londra una moglie africana, mai incontrata prima del giorno delle nozze; sono passati più di tre mesi e sembrano, lo speriamo vivamente, davvero felici.

Molti migranti precipitano tuttavia in una sorta di anomia, nel non capire né riconoscere usi, costumi, comportamenti, tradizioni. Valori e credenze diversi e incompatibili tra loro creano forte dissonanza cognitiva e destabilizzazione. Nei casi più estremi, l’anomia assume il suo significato etimologico: non si riconoscono più neppure le leggi. Di qui il rischio grave di radicalizzazione. Proprio per tener lontano questo rischio angoscioso sarebbe necessario che i paesi cosiddetti civili in cui i migranti arrivano fossero capaci, o almeno si proponessero, non soltanto di trasmettere i propri usi e costumi, di omologare, ma anche di fare operazioni formative di uso del pensiero, delle rappresentazioni dei nuovi venuti. Farne uso non per appiattirvisi, ma per capire, per trovare modalità di relazione positive e costruttive, che non generino conflitti né estremizzazioni e, sì, anche per imparare qualcosa. Anche dagli analfabeti. Che cosa? Si è sentita chiedere chi scrive. Tante cose: il rispetto e la tolleranza generosa verso gli anziani come anche verso chi ne sa di più e viene riconosciuto maestro; l’accettazione coraggiosa del dolore fisico; la pazienza di non capire in attesa di capire più avanti; la fiducia in chi li aiuta, anche se a volte, ahimè, mal riposta...

Scrive ancora Simone Weil:

Gli scambi di influenze tra ambienti molto diversi fra loro sono altrettanto indispensabili quanto il radicamento nell’ambito naturale. Un determinato ambiente deve essere influenzato dall’esterno, non per essere arricchito, ma per essere stimolato a rendere più intensa la propria vita²².

²² S. Weil, *La prima radice*, op. cit., p. 49-50.